



Maura Albites, Fabrizio De Andrè, Paolo Villaggio

padre Giuseppe, amministratore delegato della Zuccherifici Eridania e promotore e primo presidente della Fiera del Mare di Genova. Ma fu con Paolo Villaggio che instaurerà, nonostante la differenza d'età, buona parte di gioventù, fra scorribande e bravate comprese, instaurando una forte amicizia che perdurerà negli anni. Sarà proprio Villaggio a dargli il soprannome di *Faber* con cui la stipata comunità dei suoi fan l'ha sempre chiamato con affetto, vista la sua passione per le matite Faber-Castel. Dalle nottate trascorse con il poeta Riccardo Mannerini tra i *carruggi* di Genova al rapporto con Luigi Tenco, dall'interesse per la politica che lo porterà a definirsi un anarchico come George Brassens, suo modello indiscusso, all'alcolismo superato grazie ad una promessa strapatagli dal padre sul letto di morte, dalla paura di esibirsi dal vivo sconfitta con un concerto alla Bussola nel 1974, De Andrè scriverà capolavori come *Bocca di rosa*, *La guerra di Piero*, *Il pescatore*, *Amore che vieni, amore che vai*, *La canzone dell'amore perduto*, *Andrea*, *Il suonatore Jones*, *Il testamento di Tito*... Sono solo alcuni dei brani più celebri e apprezzati del cantautore genovese, ma fu una magistrale interpretazione dell'ormai celeberrima *La canzone di Marinella* da parte di Mina – per l'album *Dedicato a mio padre*, pubblicato dalla cantante cremonese nel 1967 – a farlo conoscere al grande pubblico (i due avrebbero poi inciso lo stesso pezzo insieme, in duetto, nel 1997). Il resto è storia, ed è un pezzo di storia bellissima ed irripetibile della musica italiana, che non sembra sfuggire minimamente nella memoria collettiva. Fabrizio: un animo tormentato, un "amico fragile", che nei suoi testi si riflettevano pensieri e tematiche care a

Baudelaire. Gli emarginati erano i suoi protagonisti, gli individui ai confini di una società che li ripudiava e cercava di cancellare dalla memoria, ma che poi, nelle ore notturne, richiamava a gran voce. Da *La città vecchia*:

*«Vecchio professore cosa vai cercando in quel portone
forse quella che sola ti può dare una lezione,
quella che di giorno chiami con disprezzo pubblica moglie,
quella che di notte stabilisce il prezzo alle tue voglie».*

Se il francese diceva *Fleur du mal*, intendendo la poesia che nasce dal male e che solo con la realtà può trovare uno sfogo, il genovese intonava con il medesimo spirito «*dai diamanti non nasce niente; dal letame nascono i fiori*». Forse è per tale motivo che le sue muse erano i vicoli nascosti e la cronaca scabrosa. Tuttavia, le corrispondenze con la Francia non finiscono qui. In primis, come già accennato, il suo più celebre *maître* è stato Brassens; ma anche François Villon compare nelle sue ballate, basate su una voce profonda e sulle sue note di chitarra. Un insieme di temi, di passioni, di lingue, di denunce sociali ed inni all'amore che hanno ipnotizzato qualsiasi generazione, lasciandole abbandonate a loro stesse, con gli occhi chiusi ed il cuore aperto. Si sa: lo spirito nasce libero, si libra tra i fiori e fra le zolle fino a raggiungere l'umanità e far sì che il genio sgorgi in ogni sua forma. A questo punto sorge spontanea una domanda: la canzone è arte minore? Questione antica, più volte ripristinata negli ultimi vent'anni, almeno ogni qual volta l'Accademia di Svezia esaminava la candidatura di Bob Dylan per il Nobel alla Letteratura. Alla fine, nel 2016, "sua Bobbità" il